

Diario

L'orrore nazista nel racconto di Carla

di Paolo De Luca

Persino nelle ore più nere, trova spazio per la musica. Un concerto di Mozart, un quartetto di Schubert, magari Strauss, Debussy. O la Nona Sinfonia di Beethoven: mentre la ascolta alla radio, scrive, "si infrange su di me come un'onda, come un oceano". Le note coprono i rumori degli aerei, aiutano a diluire la paura di un futuro ormai segnato. Nel suo diario, Caroline Josephine Sophie Simons, per tutti Carla, intreccia toni, l'aulico e il nero. Descrive senza batter ciglio il "latrato delle artiglierie ed il nervoso crepitio delle mitragliatrici, in una notte lieve, dolce notte di maggio". La sua opera, così come gli altri suoi romanzi, sono stati a lungo dimenticati. Carla è una scrittrice, una giornalista e traduttrice, raffinata conoscitrice della lingua e cultura italiane. Di origine ebraica, annota su un quadernetto, proprio come Anna Frank ed Elly Hillesum, la quotidianità dell'orrore nazista che si consumava sotto i suoi occhi. La donna verrà arrestata e inviata ad Auschwitz, dove morirà il 19 novembre 1943, a quarant'anni. Il suo libro-diario, intitolato "La luce danza irrequieta" (Edizioni di Storia e Letteratura), verrà presentato oggi alle 18 alla libreria Ubik di via Benedetto Croce. All'incontro, moderato dal giornalista Ugo Cundari, parteciperanno la curatrice Francesca Barresi e Matteo Palumbo, già docente di Letteratura italiana alla Federico II.

Carla scrive dal gennaio al maggio 1942, in una Amsterdam occupata dai nazisti. Nelle sue pagine di riflessioni e lucide descrizioni, traccia una testimonianza delle atrocità perpetrate dai tedeschi. Fino ad allora, Carla si era salvata dai rastrellamenti, grazie all'intercessione di Romano Guarnieri, influente docente universitario e suo compagno. Carla lo ama fino alla fine. Nel libro, si susseguono alcune foto felici della coppia, durante i loro viaggi tra il 1929 ed il 1934. In alcuni scatti, sullo sfondo, anche Sorrento e Capri.

La coppia, tuttavia, non era sposata (Guarnieri era separato dalla moglie: una condizione però non riconosciuta dallo Stato italiano). Questo, indubbiamente ritarda la fuga di Carla dall'Olanda. Fin quando, dopo la caduta di Mussolini, è lo stesso Adolf Eichmann, tra i criminali nazisti che più si macchiarono di crimini contro la popolazione ebraica, a ordinarne personalmente l'internamento nei lager. Per quanto il dattiloscritto del diario sia stato vittima di un lungo oblio, una prima pubblicazione olandese c'è stata nel 2014. Questa versione italiana, è tratta invece da una copia che Carla aveva affidato al suo Romano. È stata recentemente ritrovata nell'archivio personale della figlia, Romana, ed è custodito dalla Fondazione Lercaro di Bologna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ed storia e letteratura

Carla Simons
La luce danza irrequieta
(a cura di F. Barresi)
pagg. 137



▲ Napoli '800 Un'immagine di via Caracciolo alla fine dell'Ottocento ARCHIVIO ALINARI

LA MONOGRAFIA

Lo stile "viennese" nella Napoli di Curcio pittore di modernità

di Stella Cervasio

Napoli tra Ottocento e Novecento prepara la propria immagine pronta a cambiare, dalla tradizione di capitale del regno a città capoluogo di provincia come tante altre, dove però la modernizzazione deve affermarsi. A molti giovani artisti di quel tempo gli studi dell'accademia stavano stretti perché i modelli erano ancora quelli di un naturalismo ottocentesco o del paesaggismo pedissequo. E perciò parte degli studenti preferì trasferirsi alla "scuola libera" del pittore Giuseppe Boschetto, che dava lezioni nella sua casa di via Santa Brigida. In seguito i giovani, che avevano così creduto di voltare le spalle alla tradizione, sarebbero diventati quelli della Secessione dei 23, da una definizione coniata dal critico d'arte Paolo Ricci nel 1909, quando si tenne una mostra alla quale parteciparono: la I Esposizione Giovanile d'Arte. La definizione "giovanile" venne usata dagli organizzatori per collegare i napoletani allo Jugendstil d'Ottralpe, lo stile, appunto dei giovani. A uno di loro è dedicata la monografia dal titolo "Edgardo Curcio. Echi della Secessione viennese a Napoli", scritto da Mariantonietta Picone Petrusa ed edito da Fondazione Sorrento & Co e Istituto di Cultura Torquato Tasso. Contributi, tra gli altri, della storica dell'arte Isabella Valente, del direttore regionale dei Musei campani Marta Ragazzino. Per l'occasione si è tenuta una mostra a Villa Fiorentino a Sorrento, che ha chiuso da poco, con il patrocinio del Comune e del Dipartimento di Studi umanistici

dell'Università Federico II, e con il sostegno della Direzione regionale Musei della Campania, che nel museo Novecento di Castel Sant'Elmo conserva due dipinti di Curcio. Mostra che è stata una prima retrospettiva dedicata all'artista, visto che quest'anno ricorre il centenario della sua morte.

Nato a Napoli nel 1881 e morto nel 1923 a Torre del Greco, dove villeggiava, per una sfortunata caduta da una scala quand'era solo quarantaduenne, Curcio è da tempo al centro degli studi dedicati da Picone Petrusa: la studiosa era già stata autrice di una prima monografia edita da Papiro nel 2022. «La produzione di Curcio - scrive nella nuova pubblicazione Mariantonietta Picone Petrusa - si è basata sull'amore per la natura, quello per la figura umana - soprattutto femminile - e sulla ricerca di una speciale intimità domestica: tutto questo attraverso la lente di una straordinaria sperimentazione coloristica molto personale e nello stesso tempo ricca di molteplici echi, antichi e nuovi. La sua sfida lanciata verso il colorismo della tra-

dizione napoletana stimolò l'intresse di Boccioni e di Francesco Cangiullo, di cui Curcio fu amico. I suoi ultimi lavori sembrano puntare a una ripresa del divisionismo insieme con una geometrizzazione cubisteggiante, destinata certamente ad aprire nuovi orizzonti all'arte partenopea; ma la sua opera è stata troncata di netto, troppo precocemente».

Il libro ripercorre la breve ma intensa carriera dell'artista napoletano, dall'ambiente artistico dei primi decenni del secolo, legato all'esperienza di Curcio nella scuola del maestro Boschetto, descrivendo alcuni dei pezzi più emblematici del suo percorso artistico, i cui soggetti ricorrenti sono paesaggi, nature morte, riunioni familiari all'aperto, ma un posto d'onore nella sua ricerca è soprattutto riservato alla figura femminile, che viene rappresentata non dal punto di vista ritrattistico ma come un manichino senza occhi.

«L'opera essenziale e sintetica di Curcio - scrive ancora l'autrice - fu talvolta avvicinata al cartellonismo, che egli ebbe modo di osservare e apprezzare a Napoli, dove i manifesti dei Magazzini Mele facevano a gara con la cartellonistica francese (n.d.r. quella dei negozi Lafayette di Parigi). Tuttavia la sua produzione è caratterizzata da un'atmosfera più intima che semmai richiama la pittura d'interni di Bonnard e Vuillard con una pennellata sfrangiata e sommaria che delinea sinteticamente le figure abbozzando tono e chiaroscuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondazione Sorrento

Maria Antonietta Picone Petrusa
Edgardo Curcio. Echi...
pagg. 264



pagina 13

Guida e Moni 6 scatti anni Settanta

di Renata Caragliano

Fare libri "belli" o non farli, perché nel mare magnum di carta spesso stampata male e distribuita peggio, essere presenti non conta. Bisogna fare di più. Questa, oltre che l'epoca dei libri superflui, è anche quella della diffusione ipertrofica delle fotografie. Ma, come scrive Moni Ovadia nella prefazione alla *plaqueette* di Guido Giannini "Rom", i selfie e gli immortalamenti non professionali, quelli realizzati da tutti col dito indice che sfiora appena il finto pulsante di scatto «non sono fotografie, sono rumore visivo». Giannini, fotoreporter tra i più significativi a Napoli, rievoca quel giorno del '79, quando venne invitato da alcuni bambini nel campo rom di Scampia a fotografarli. Subito dopo averlo fatto mentre si mettevano in fila e sorridevano - bambini bellissimi nella loro semplicità - venne poi invitato, come per ricambiare il favore, a un evento che è raro che si possa svolgere dinanzi a un obiettivo fotografico "estraneo": un matrimonio rom, con gli abiti da cerimonia tradizionali, le danze e i violini che suonavano. Ne nacquero fotografie di qualità molto alta, come sempre quelle di Giannini, e che fermano ancor oggi un tempo, fornendocene le coordinate. Gli sposi, giovanissimi, sono in bianco lei, senza sorriso, in un'immagine che potrebbe risalire a un secolo prima. L'altra metà della foto è occupata dallo sposo, un ragazzino con i capelli lunghi e gli occhiali modello Ray Ban, di moda in quel periodo. Bambini e violini sono ovunque. E le Vele di Scampia appaiono sullo sfondo dei desideri forse delle ambizioni di una comunità che di nomade ormai già in quegli anni non aveva più nulla.

«Furono molto ospitali con me che li ammiro da sempre - ricorda Giannini, che girava con una Rollei-flex e una Nikon e in questo caso usò il bianco e nero - Sono l'unico popolo al mondo a non aver mai fatto una guerra». Ma ne subiscono, invece, insieme a tante forme di discriminazione. Trent'anni dopo, quando le foto di Giannini vennero esposte nello spazio di Officina 99, parte del pubblico si riconobbe in quei ritratti. Tiratura limitata a 180 esemplari numerati su carta d'Alfani in caratteri Bodoni, la *plaqueette* comprende le sei foto scelte da quel servizio e firmate dall'autore. Il volumetto, undicesimo della collana "Carte e Cartuscelle" dell'editore Langella.

La *plaqueette* dedicata al fotografo napoletano che ha lavorato anche per "Il Mondo" di Pannunzio, sarà presentata lunedì 12 giugno alle 17,30 al caffè letterario Il tempo del vino e delle rose (piazza Dante, 44/45) con interventi di Moni Ovadia, dello stesso Guido Giannini e di Marco Maraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Langella editore

Guido Giannini
Rom. Con...
Presentazione di Moni Ovadia
euro 25

